

LEANDRO PEDRINI

ASPETTI GEOGRAFICO - ECONOMICI DELL' APPENNINO TOSCO - EMILIANO IN UN RECENTE CONVEGNO A BOLOGNA

(FEBBRAIO 1967)

Il 4 febbraio scorso ha avuto luogo, nell'Aula Magna dell'Università di Bologna, il Convegno tecnico-economico sull'Appennino Tosco-emiliano, organizzato dalla Circonscrizione Emilia-Romagna dell'Associazione nazionale delle bonifiche, dall'Unione Regionale delle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura e dall'Istituto per lo sviluppo economico dell'Appennino centro-setentrionale, con l'alto patrocinio dell'Accademia Nazionale della Agricoltura di Bologna.

L'iniziativa del Convegno si ricollega alla « Conferenza economica per l'Appennino Tosco-Emiliano » che si tenne, pure a Bologna, nel 1956 (1) e nella quale fu portato all'attenzione degli studiosi e dei responsabili il problema dell'esodo montano e dell'abbandono della terra. Il fenomeno era già noto ed era stato studiato da tempo (2), e in quel periodo fu la sua nuova misura a destare preoccupazioni: nell'area appenninica studiata dalla Conferenza i poderi abbandonati erano 226 nel 1940 e 792 nel 1950. Ma negli anni dal 1951 al 1955 i poderi abbandonati salirono a 3379, con una media di 459 all'anno, interessando una superficie di oltre 7000 ettari. La Conferenza portò un contributo notevole alla conoscenza del fenomeno, anche mediante una serie di indagini specifiche (3) e si concluse con un quadro realistico della situazione.

(1) Cfr. « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1956, pp. 471-472.

(2) *Lo spopolamento montano in Italia, Parte VI. L'Appennino Tosco-Emiliano-Romagnolo*. Roma, I.N.E.A., 1934, pp. XLI, 219.

(3) Cfr. *Atti ufficiali della Conferenza economica per l'Appennino Tosco-Emiliano, 24 giugno 1956 - Bologna*, Bologna, Ediz. Agricole, 1957, pp. 460; e la recensione fattane da M. Pinna in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1957, pp. 385-387.

L'esodo fu interpretato come un fatto positivo e necessario, come una manifestazione comune a tutti i paesi in fase di progresso economico, nei quali l'aumento del benessere si accompagna sempre, in un primo tempo, alla riduzione relativa della popolazione agricola. Rimanevano preoccupazioni sia per l'intensità del fenomeno sia perché le condizioni nelle quali si verificava l'abbandono della terra non consentivano il reinserimento attivo ed organico dei poderi o delle relative superfici in una nuova produzione, agricola o forestale che fosse.

Non si vedeva, in sostanza, il manifestarsi di una nuova organizzazione dell'agricoltura tale da assicurare le condizioni di un nuovo equilibrio stabile alla vita dell'Appennino Settentrionale.

Si riteneva, allora, che la possibilità di aumentare i redditi dipendesse, oltre che dall'introduzione di nuove tecniche produttive, anche dalle condizioni naturali, e perciò un'ampia indagine fu condotta per classificare i terreni in forestali, agro-pastorali ed agricoli secondo la loro vocazione, cioè secondo le condizioni di produttività naturale e di economicità delle lavorazioni.

Nel decennio trascorso da allora le condizioni economiche e sociali dell'Appennino Settentrionale sono mutate: la faticosa ricerca di una nuova forma di equilibrio fra popolazione e risorse, nel più ampio quadro dell'economia italiana, tuttora in fase di trasformazione, ha fatto mutare l'importanza relativa delle diverse attività economiche, anche per l'insorgenza e lo sviluppo di iniziative del tutto nuove. Scopo del Convegno era, per l'appunto, di indagare quanto fosse avvenuto negli ultimi dieci anni per ricavare, dal raffronto delle due situazioni di allora e di oggi, ulteriori indicazioni sulla struttura economica di quel territorio e sulle sue prospettive di sviluppo. L'area presa in esame comprende la parte dell'Appennino Settentrionale che appartiene amministrativamente alle province emiliano-romagnole e toscane, per una superficie complessiva di poco meno di 16.000 kmq.

Nel predisporre il Convegno, il Comitato organizzatore aveva costituito, circa un anno avanti la data prevista per i lavori, gruppi di studio, uno per ogni tema d'indagine, composti ciascuno da un relatore e da alcuni membri, scelti fra gli esperti dei diversi settori. I gruppi avevano il compito di svolgere indagini e studi nel

campo loro affidato e di preparare una relazione che è stata presentata al Convegno come risultato del lavoro collegiale.

I gruppi di studio riguardavano i boschi ed i rimboschimenti (relatore il Prof. A. De Philippis, Direttore dell'Istituto di Selvicoltura dell'Università di Firenze), le prospettive agricole e zootecniche (relatore il Prof. R. Baldoni, Direttore dell'Istituto di Miglioramento genetico delle piante agrarie dell'Università di Bologna), l'attività turistica (relatore il Dott. F. Borri, Presidente dell'Istituto per lo Sviluppo economico dell'Appennino centro-settentrionale di Bologna), le attività industriali ed artigianali (relatore il Prof. G. Merlini, Direttore dell'Istituto di Geografia economica dell'Università di Bologna). Ai quattro argomenti, che comprendono gli aspetti fondamentali dell'odierna economia dell'Appennino Tosco-emiliano, tutti di rilevante interesse geografico, ne è stato aggiunto un quinto, dopo i noti eventi del novembre 1966, sulla difesa dalle alluvioni, e lo studio relativo è stato affidato al Prof. G. Evangelisti, Direttore dell'Istituto di Costruzioni idrauliche dell'Università di Bologna. La relazione generale è stata preparata dal Prof. E. Di Cocco, ordinario di Economia e Politica agraria nell'Università di Bologna, che era già stato relatore generale nella conferenza del 1956.

I lavori si sono svolti in un'unica giornata e sono stati articolati sulle cinque relazioni di settore, illustrate tutte nella mattinata; nel pomeriggio è stata svolta la relazione generale, alla quale sono seguiti gli interventi e le discussioni.

Il primo argomento trattato è stato quello del *problema della difesa contro le alluvioni*. L'uomo è oggi in grado di modificare l'entità ed il carattere delle piene fluviali, ma non può impedire il loro verificarsi con differente entità a seconda degli eventi meteorici; allo stato attuale della tecnica non si può ancora affermare che un provvedimento, per quanto complesso, possa abolire del tutto il pericolo delle alluvioni; si possono solamente ridurre le probabilità che esse si verifichino e, nel caso, limitarne i danni.

Oggi la difesa dalle alluvioni si effettua principalmente mediante scolmatori di piena o sistemazioni montane o serbatoi di piena. Gli scolmatori di piena hanno una grande efficacia, ma sono scarsamente attuabili perché richiedono la vicinanza del mare, di un grande lago o di un grande fiume, capaci di recepire le acque

di piena derivate dal corso d'acqua sul quale si vuole agire. I tre maggiori esempi italiani di questo genere sono lo scolmatore dell'Arno, con scarico nel Mar Tirreno, lo scolmatore dell'Adige, con scarico nel Lago di Garda e lo scolmatore del Reno, con scarico nel Po.

Le sistemazioni montane devono basarsi sul rimboschimento, integrato da imbrigliamenti e sistemazioni degli alvei dei torrenti, tali da evitare l'erosione del piede dei pendii; ma l'influenza di queste opere sull'entità delle piene è solo indiretta, in quanto esse agiscono principalmente mediante una riduzione dei coefficienti di deflusso, e di conseguenza, come dimostra l'esperienza, il bosco ha un'efficacia solo marginale per quanto riguarda la protezione dalle grandi piene. A ciò si deve aggiungere il fatto che le sistemazioni montane, per essere veramente efficaci, richiedono lunghi tempi di studio e preparazione e tempi ancora più lunghi di attuazione.

Le sistemazioni montane sono dunque importanti, come è ben noto, ma non garantiscono contro le inondazioni disastrose. A tale scopo servono meglio i serbatoi di piena, i quali presentano solamente problemi di relativa difficoltà per la loro attuazione, perché si possono ricavare in qualunque punto dell'asta fluviale, mediante la costruzione di sbarramenti e la predisposizione di serbatoi o casse di espansione. Questi serbatoi e casse si riempiono durante le piene, riducendo così la portata del fiume e si svuotano, con opportuni controlli, non appena è passata la piena. Si tratta, in ogni caso, di opere costose tanto nella costruzione che nella manutenzione, anche perché per essere veramente efficaci devono essere estese all'intero bacino imbrifero di un fiume; tuttavia esse presentano molti vantaggi, non ultimo quello che possono essere predisposte in pochi anni e che l'area da esse occupata non viene sottratta alla agricoltura.

Il secondo argomento in ordine di trattazione riguardava i *boschi ed i rimboschimenti*.

Il bosco si estende su circa i due quinti dell'area appenninica presa in esame dal Convegno, occupando il 55% del versante toscano ed il 34% di quello emiliano-romagnolo. I boschi cedui prevalgono largamente, essendo pari all'82,1% della superficie boscata sul ver-

sante padano ed al 65,7% sul versante tirrenico, mentre fra i boschi di alto fusto prevalgono i castagneti (10,6% e 26%, rispettivamente), seguiti dalle conifere. Fra i cedui, quelli di faggio si estendono nella parte più alta dei rilievi; più in basso, sul versante meridionale prevalgono quelli di castagno, mentre il ceduo di querce e misto prevale sul versante settentrionale.

I boschi di conifere, ove si eccettuino le ben note foreste demaniali dell'Abetone, di Vallombrosa e del Casentino, che almeno in parte sono naturali, hanno tutti origine artificiale, più o meno recente. Gli abeti vengono sempre più spesso consociati ai faggi — per favorire il ringiovanimento naturale del bosco, che è estremamente difficoltoso per l'abetina pura —, mentre il pino silvestre si va diffondendo nei cedui collinari del versante padano occidentale ed il pino marittimo è in fase di netta espansione naturale nella fascia inferiore dei castagneti e dei querceti del versante toscano.

Il bosco di faggio è in larga prevalenza ceduo, in varie condizioni di conservazione a seconda di come è stato utilizzato dall'uomo, ed oggi presenta in genere una bassa produttività. Le poche fustaie di questa essenza oggi esistenti (5600 ha. in totale) si possono considerare un relitto delle vaste faggete distrutte o ridotte a cedui nei secoli passati.

Le fustaie di castagno sono per tre quarti destinate alla produzione del frutto, mentre i cedui derivano in buona parte dalla conversione dei castagneti danneggiati dal cancro. La nota crisi del castagno ha portato alla riduzione della superficie a castagneto; negli anni dal 1950 al 1964 il castagneto d'alto fusto si è ridotto di un quinto in Toscana e di un quarto nell'Emilia-Romagna, ma la situazione è più grave di quanto non appaia dalle cifre perché castagneti ancora ben curati sono solo quelli vicini agli abitati, mentre negli altri il frutto non viene nemmeno più raccolto ed in quelli abbandonati si osserva ovunque una invasione da parte di altre specie arboree.

I boschi di querce caducifoglie, puri o misti, sono costituiti per lo più da cedui semplici, con produttività varia, ma in complesso bassa. Essi fanno parte molto spesso di aziende agrarie di collina e sono stati troppo intensamente sfruttati per frasca o pascolo o con tagli ripetuti a brevi periodi. Lo spopolamento montano ed il

ridotto mercato della legna da ardere e del carbone vegetale ne hanno ora diminuita l'utilizzazione, che del resto non è più conveniente.

Se la quantità dei boschi è soddisfacente nell'insieme, non lo è la qualità, e di conseguenza il relatore ha indicato alcune soluzioni possibili, fra le quali la trasformazione dei boschi di latifoglie in boschi di conifere, la conversione in fustaie dei cedui di faggio e, in generale, una migliore e più ordinata applicazione dei principi della selvicoltura a tutti quei boschi per i quali non si prevede una trasformazione. Anche la superficie boscata, che dai dati appare abbastanza estesa, andrebbe ampliata, sia per le necessità di natura idrogeologica, sia perché il miglioramento dei boschi esistenti non può da solo rimediare alle deficienze dell'attuale produzione forestale, che è in generale di prodotti poveri e di difficile smercio. Sulla base dei dati della *Carta delle vocazioni* costruita nel 1956 (4) e tenendo conto dei terreni abbandonati dall'agricoltura, il relatore stima che vi siano circa 60.000 ha. nel versante toscano e 70.000 in quello emiliano che potrebbero essere utilmente adibiti al rimboschimento. Ma è stato giustamente affermato che tale azione deve essere inquadrata « in una visione generale ed organica di riassetto e ridimensionamento delle varie forme di utilizzazione del suolo, nella quale il bosco trovi il posto che gli compete, in relazione alle sue molteplici funzioni: produttive, protettive, ricreative ».

Il terzo argomento, le *prospettive agricole e zootecniche*, si presentava alquanto più complesso per le difficoltà di trattare globalmente i problemi e le prospettive di un'area così ampia come quella dell'Appennino Tosco-emiliano, che comprende ambienti agrari molto differenti fra di loro per condizioni fisiche ed umane. E' stato rilevato, tuttavia, che la fisionomia tipica e comune del territorio è data dalle notevoli difficoltà di sfruttamento agricolo « per le forti pendenze del terreno, per la sua prevalente tenacità, per la matrice alcalina delle sue rocce, ma, pure, per essere posto a cavallo di regioni assai progredite anche e soprattutto nel settore agricolo, con una popolazione rurale di capacità tecnica elevata,

(4) Cfr. la relazione di G. Puppini in *Atti ufficiali*, ecc., cit.; e anche la *Carta delle vocazioni*, alla scala 1:200.000, in 4 fogli, allegata agli *Atti* stessi.

laboriosa, intelligente e piena di iniziative », la quale « ha subito, attraverso i secoli, il continuo salasso delle forze migliori che hanno trasmigrato verso il piano, verso attività più redditizie o verso terreni più ricchi ».

Il problema affrontato dal gruppo di studio era quello di stabilire se tutti i terreni coltivabili dell'area esaminata — circa mezzo milione di ettari — fossero da considerare di interesse agricolo per il futuro ed in quale modo se ne potesse prevedere una migliore utilizzazione.

Per raggiungere quest'ultimo fine si riconosce ormai l'opportunità di estendere l'ampiezza delle aziende, favorendo l'accorpamento dei terreni in unità aziendali che risultino efficienti per ampiezza e per ubicazione. Non è facile indicare i limiti di queste nuove unità che, tuttavia, il relatore sulle basi di precedenti esperienze italiane e straniere ha indicato in 50-100 ettari di superficie coltivabile, la cui conduzione potrebbe attuarsi in forme tradizionali o anche nuove, purché coll'impiego di tecniche efficienti, tali da consentire tranquillità e benessere a chi vive e lavora nell'agricoltura.

Le prospettive per le coltivazioni sono particolarmente difficili da stabilire, sia per le differenze ambientali della plaga esaminata, sia perché non si possono conoscere i tipi di impresa che opereranno in futuro e non si conoscono nemmeno le future disponibilità della manodopera locale.

Se i terreni di più difficile lavorabilità saranno destinati al bosco e al pascolo, le prospettive dell'Appennino Settentrionale saranno soprattutto in funzione dell'allevamento, ma questa attività non potrà essere esclusiva. Le coltivazioni in terreni adatti dovranno sempre equilibrare i rischi connessi con una eccessiva specializzazione zootecnica, soggetta alle ricorrenti crisi del mercato.

A questo fine sono state sottolineate le prospettive delle principali coltivazioni. Il frumento rimarrà la coltura più importante nei territori più fertili della collina, favorita da condizioni ambientali e di mercato nonché dall'impiego dei nuovi mezzi tecnici; inoltre, se gli attuali esperimenti di coltivazione di grano duro nelle colline emiliano-romagnole daranno i risultati sperati, è da prevedere che la coltura del frumento possa dare redditi ancora maggiori. Anche i cereali minori, finora poco redditizi, potranno regi-

strare incrementi colturali grazie al previsto aumento dei prezzi comunitari.

Modeste possibilità future hanno invece le colture industriali ed ortensi, particolarmente per le difficoltà del trasporto del prodotto alle industrie trasformatrici ed ai mercati, con l'unica eccezione della coltivazione delle patate da seme, che dà ottimi risultati in alcune plaghe limitate. Le altre colture da seme, specie della bietola e di alcuni ortaggi, possono essere redditizie anche nella media montagna appenninica a condizione che si adottino adeguate tecniche colturali, ciò che richiede, però, lunghi anni di applicazione.

Le prospettive per le colture foraggiere sono in rapporto a quelle dell'allevamento. L'Appennino è adatto alla formazione di prati di lunga o media durata, mediante la semina di opportune specie e varietà di graminacee e leguminose, scelte in rapporto alle diverse condizioni ecologiche ed ai sistemi colturali che saranno adottati. Fra questi, è stata suggerita la costituzione di pascoli per la montagna e quindi di prati polifiti con durata di 5-6 anni, mentre meno conveniente sarebbe la forma del prato stabile. Tali forme di sfruttamento dovrebbero essere integrate sul piano altimetrico con aree più basse, in quanto non si è rilevata la convenienza di instaurare un allevamento permanente al pascolo, data l'impraticabilità invernale delle zone più alte. Il pascolo estivo dovrà quindi essere completato con una stabulazione invernale, che comporta la formazione di scorte foraggiere abbondanti. Questa forma di allevamento richiede aziende di una certa consistenza patrimoniale ed è attuabile nell'ambito di un'agricoltura di ampio respiro, quale, ad esempio, quella che prevede una grande impresa allevatrice, integrata fra montagna e pianura.

Le possibilità di miglioramento delle colture sono ridotte, nell'Appennino, dalle difficoltà d'impiego dei mezzi di trasporto e dei mezzi meccanici in genere. Secondo il relatore, anzi, negli ultimi tempi è stata questa la reale causa di crisi dell'attività agricola appenninica. In tempi recenti, l'introduzione di macchine specialmente adatte ad ambienti declivi ha ridotto in parte le difficoltà precedenti, ma, mentre la moderna meccanica apre nuove vie allo sfruttamento di ambienti esclusi fino a ieri dallo sviluppo tecnico, resta aperta la questione dei costi delle macchine, che sono ancora

eccessivi rispetto alle ridotte possibilità di reddito attuale degli ambienti montani.

La sistemazione dei terreni declivi dell'Appennino Settentrionale, che costituisce un altro problema di natura tecnico-economica, non presenta eccessive difficoltà se non nella media e bassa collina — specie nelle aree calanchive, nelle quali il fenomeno erosivo è anche in rapporto allo stato di abbandono delle aziende — ed è opera indispensabile quando si rimettono a coltura terreni abbandonati da anni, perché l'attuale maggiore presenza delle macchine, la notevole profondità delle lavorazioni, la estensività dei nuovi sistemi colturali, possono con facilità dare ulteriore e maggiore sviluppo alle forme più accentuate di erosione. Ciò deve essere assolutamente evitato « attraverso quella tecnica di governo delle acque che è purtroppo alquanto difficile da realizzarsi e che è sempre stata più una attività istintiva e tradizionale che non una tecnica ben codificata ».

L'allevamento dovrebbe costituire il principale settore della economia agraria dell'Appennino Tosco-emiliano, ma al suo sviluppo si oppongono la scarsità di maestranze adatte, la modesta tradizione zootecnica, i redditi ancora poco remunerativi che si ricavano dall'allevamento e la deficiente attrezzatura di ricoveri e servizi. Secondo la maggior parte dei tecnici, l'allevamento dovrebbe svilupparsi in due direzioni, e cioè verso la produzione del latte, realizzabile là dove il latte può trovare un collocamento redditizio, e verso la « produzione » del vitello.

L'allevamento da ingrasso, pur proposto per la montagna, è invece molto più redditizio in pianura, dove vi sono migliori produzioni di foraggio e dove sono localizzate le industrie mangimistiche. Le prospettive dell'allevamento « da ristallo » vanno messe in rapporto con l'incremento del consumo della carne verificatosi nel nostro Paese e con la presenza, in tutto l'Appennino, di pascoli stagionali che difficilmente si prestano a produzioni lattifere sufficientemente remunerative. Per contro, vi sono difficoltà di carattere tecnico, quali la necessità di investire in questo allevamento capitali notevoli e la mancanza attuale di razze caratteristiche da pascolo e carne, frugali e resistenti ad un tempo, adatte cioè a sopportare le disagiate condizioni dei nostri pascoli.

Per quanto riguarda la produzione del latte, bisogna distin-

guere due aree. La prima comprende il versante padano ad occidente del Reno; l'area cioè del formaggio grana tipico, a fisionomia zootecnica e casearia ormai assestata e di sicuro avvenire, nella quale i miglioramenti possibili sono essenzialmente di natura tecnica, quali l'ulteriore selezione delle razze, la maggiore razionalità degli allevamenti e degli impianti caseari ed un miglioramento delle attrezzature di stagionatura dei formaggi. La seconda area si stende in destra di Reno e sul versante toscano. Qui le prospettive sono più incerte, per una minore tradizione casearia e per condizioni pedo-climatiche generalmente meno favorevoli all'allevamento da latte, ad eccezione di alcuni ambienti di fondovalle e della zona più elevata posta fra il Reno ed il torrente Sillaro. Nel resto del territorio la maggiore siccità e la compattezza dei terreni sono più favorevoli all'allevamento dei bovini da carne ed anche degli ovini. Questi ultimi sono in netto declino per la scarsità dei pastori e la elevata frammentazione della proprietà dei pascoli.

Se l'allevamento sembra essere il settore di migliori prospettive e di maggior peso sul futuro assetto dell'economia agraria dell'Appennino Settentrionale, non va tuttavia dimenticato che l'avvenire delle zone montane, in genere, potrà essere più o meno attivo a seconda del grado di sviluppo che verrà ad assumere l'economia del Paese e che, mentre l'abbandono definitivo delle terre è deprecabile anche da un punto di vista nazionale, le possibilità future si presentano, nell'insieme, discrete a condizione che si proceda a studi e ad esperimenti preliminari. Come ha ribadito il relatore, « nulla sarà così economico per lo sviluppo della montagna, come un programma di sperimentazioni e di indagini che possa porre dei punti fermi su alcune nozioni tecniche, che tuttora ci mancano, e senza le quali non è possibile programmare. Non sarà mai ripetuto a sufficienza, che la base di qualunque programmazione è la completa conoscenza degli ambienti, dei loro problemi e dei sistemi tecnici per risolverli ».

Problemi relativamente nuovi sono stati affrontati nella quarta relazione, sullo *sviluppo del turismo nel decennio 1956-1965*. Negli anni passati, l'attività turistica rientrava sempre nei piani che gli enti e le amministrazioni locali si proponevano per rimediare al progressivo depauperamento della tradizionale economia della mon-

tagna appenninica, ma i problemi del turismo venivano impostati più su intuizioni che su dati concreti, che non si possedevano. Oggi, e per la prima volta, si dispone di una notevole quantità di dati, raccolti ed elaborati in occasione di questo Convegno dal gruppo di studio appositamente istituito, i quali permettono di fare il punto sulla situazione e di trarre alcune indicazioni per l'avvenire.

Le giornate di presenza dei turisti sull'Appennino Tosco-emiliano sono progressivamente aumentate, con ritmo notevole, fino a raggiungere, nell'ultimo quadriennio, la media di 1,3 milioni annui, cifra che è da ritenere, peraltro, inferiore alla realtà, in quanto non tiene conto del movimento degli escursionisti, molto rilevante data la relativa vicinanza di quasi tutti i centri appenninici alle città del piano. Anzi, il movimento degli escursionisti prevale quasi certamente su quello dei turisti che effettuano pernottamenti sul posto. Una conferma è data dall'incremento delle attrezzature ricettive, soprattutto per il moltiplicarsi delle villette private e per la costruzione o l'ampliamento di ristoranti, mentre per gli alberghi si nota piuttosto un miglioramento qualitativo anziché un incremento nella quantità. Infatti, nel decennio in esame, sono stati creati circa 8000 nuovi posti-letto in circa 500 fra alberghi e locande; si sono costruiti poco meno di 4000 nuovi bagni negli esercizi, sia vecchi che nuovi, mentre le villette turistiche di nuova costruzione sono ben 3500 e i bar ed i ristoranti costruiti od ampliati sono circa 900.

Anche l'attrezzatura sportivo-turistica è stata incrementata e migliorata; oggi esistono ben 337 impianti che servono, d'estate e d'inverno, i turisti, ma ancor più gli escursionisti. Questi ultimi, in particolare, portano in primo piano il problema delle infrastrutture, e specialmente delle strade, perché gli escursionisti si spostano soprattutto con automezzi privati che, nei periodi festivi, creano problemi di circolazione non facilmente risolvibili, in quanto le strade ordinarie sono di difficile e costosa manutenzione perché tracciate su terreni franosi od instabili. Inoltre, e quasi sempre, il movimento degli escursionisti avviene in senso pendolare, per la mancanza di comode strade trasversali. A questo proposito il relatore ha auspicato l'attuazione della « trasversale appenninica », che dovrebbe collegare il centro di Marsaglia, nel Piacentino, con S. Piero in Bagno, nel Cesenate, strada prevista dal Piano territoriale di coor-

dinamento dell'Emilia-Romagna e di relativamente facile attuazione, in quanto dovrebbe consistere in un collegamento continuo fra le strade di diversa categoria già esistenti.

All'incremento dell'attrezzatura turistica ha contribuito notevolmente l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Appennino centro-settentrionale che, erogando nel decennio poco meno di 9,5 miliardi di prestiti agevolati, ha stimolato nuovi lavori, tutti per il settore turistico, di oltre 30 miliardi. Molto resta ancora da fare, ed a questo proposito il relatore ha affermato che « se l'Appennino rappresenterà in avvenire la grande zona turistica posta a servizio delle città pedemontane, deve diventare una grande cosa tutta bella o almeno tutta decorosa » e le possibilità di sviluppo non sono solo ipotetiche, come ha dimostrato il rapido sviluppo del turismo appenninico, ancora imprevedibile una decina di anni or sono.

Per le sistemazioni future, l'iniziativa locale ha pensato anche ai piani urbanistici: 13 Comuni hanno il piano già approvato od in fase di approvazione e 71 Comuni hanno iniziato gli studi relativi. Ma anche ciò non appare del tutto sufficiente: il relatore ha auspicato che si possa arrivare alla formulazione di un « quadro generale di tutti gli elementi di capacità turistica delle singole zone, delle singole province, dei singoli comuni », attraverso « una prospezione dell'Appennino, basata su una indagine preliminare di carattere integrale ».

Anche la quinta relazione, sul *settore industriale e artigiano*, ha trattato un argomento finora trascurato negli studi sui problemi dell'Appennino Tosco-emiliano.

La Conferenza del 1956 non aveva preso in considerazione l'industria, in quanto gli aspetti più preoccupanti dell'economia locale erano quelli dell'agricoltura e non vi erano nell'Appennino risorse locali o tradizioni o prospettive tali da far pensare all'industrializzazione come ad un rimedio concreto per la montagna, da attuare su vasta scala. Per contro, erano le fabbriche della pianura che, assieme alle città, attraevano le correnti dell'esodo montano.

Nell'economia della montagna solo le industrie manifatturiere rappresentano una componente effettiva, in termini di sviluppo, in quanto le imprese dei settori estrattivo, edilizio e dei trasporti sono troppo legate alle risorse naturali o a vicende esterne alla montagna stessa.

La localizzazione all'interno dell'area appenninica settentrionale dei pochi veri centri manifatturieri non è mutata dal 1951; le località si trovano tutte nella media montagna, sempre in rapporto con le grandi direttrici viarie. Le industrie presenti, ove si eccettuino quelle alimentari, si possono definire atipiche ed il loro impianto è dovuto sovente all'intraprendenza di qualche elemento locale. Le condizioni ambientali del sito hanno avuto un qualche peso sulla localizzazione, ma il fattore più importante sembra essere costituito sempre dalle comunicazioni. Per addetti ed importanza di produzione prevalgono le industrie meccaniche, la cui origine risale sovente a piccole officine di riparazione, poi sviluppatesi fino ad assumere talvolta dimensioni notevoli, come a Porretta Terme e a Sarsina, mentre altre, nel Pistoiese ed in Lunigiana soprattutto, sono sorte inizialmente in rapporto a passate esigenze militari. La validità di questi centri industriali dell'Appennino sembra giustificata dalla loro stessa durevolezza e dal fatto che anche negli ultimi anni essi hanno mostrato segni di qualche espansione industriale.

L'addensamento degli stabilimenti industriali alla periferia dei rilievi appenninici tosco-emiliani è fenomeno di vecchia data, già rilevante nel 1951, e che si è accentuato ulteriormente da allora ad oggi, ma senza mutare la fisionomia geografico-economica delle zone collinari e delle conoidi subappenniniche, le quali rimangono sempre ad economia prevalentemente agricola e l'agglomeramento industriale sembra essere causato da una coincidenza del buon uso di alcuni fattori ambientali, fatto per spirito di intraprendenza e prevalentemente da capitali non di formazione locale. Le industrie di queste aree sono da considerare integrate con l'economia della pianura più che della montagna ed anzi molte di esse sono qui trasferite dalla città, per motivi di spazio o per agevolazioni fiscali o per il minor costo dei terreni.

Le industrie delle due aree, interna e periferica, sono prevalentemente di piccole o al massimo di medie dimensioni: pochissime superano i 100 addetti, e quasi la metà dei comuni dell'area studiata non hanno neppure un'azienda manifatturiera con almeno 10 addetti. Per contrasto, sono rappresentati un po' tutti i settori merceologici, sia pure con fabbriche modeste. Alcune concentrazioni riguardano le cartiere (Val di Reno), i lanifici (Val Bisenzio),

i salumifici e caseifici dell'alto Parmense, Reggiano e Modenese, la lavorazione del marmo (Versilia) e l'artigianato dei figurinai della Lucchesia.

In diverse parti si va diffondendo la lavorazione a domicilio di confezioni, ricami, maglierie e calzature, che contribuisce ad elevare il reddito delle famiglie montanare, ma non ha portato, almeno per ora, alla formazione di industrie vere e proprie.

L'artigianato di servizio è diffuso in tutti i centri abitati, ma mancano i mestieri artigiani suscettibili di sviluppo.

Il periodo del massimo sviluppo delle nuove attività manifatturiere nell'Appennino Tosco-emiliano è recente e risale all'ultimo quinquennio. In passato, si ebbero molte iniziative locali per l'agricoltura ed il turismo, ma poco fu fatto di concreto per le industrie, per le quali scarseggiavano, come scarseggiano tuttora, capitali ed intraprendenza, mentre le nuove iniziative sono giunte alla montagna dal di fuori e molto tardi, quando cioè sono andate esaurendosi le aree più convenienti del piano e del pedemonte.

Una indagine campione, svolta in collaborazione dagli Istituti di Geografia economica delle Università di Bologna e di Firenze, ha permesso di identificare i complessi legami che esistono fra il genere di vita delle genti dell'Appennino e lo sviluppo di alcune aree della fascia pedemontana, con situazioni che variano notevolmente da plaga a plaga e che hanno permesso di integrare i risultati dell'indagine del gruppo di studio.

A conclusione dell'analisi della situazione attuale, il relatore ha indicato come indispensabili, per « raggiungere un sufficiente grado di industrializzazione dell'Appennino senza il cui apporto l'economia e la stessa società della nostra montagna non potranno essere risanate », alcune forme di intervento, fra le quali alcuni incentivi che non siano troppo generici e diffusi, come finora, da attuare per aree comprensoriali che sono da « determinare in modo che risultino armoniche e non solo statisticamente omogenee. Ciascun comprensorio dovrà essere dotato delle necessarie infrastrutture economiche e sociali e nel suo interno dovranno essere scelti uno o più punti che prestino attitudini alle funzioni di polo di sviluppo industriale. Scelte, queste, da farsi con criteri di sintesi geografica e non cedendo alle pur spiegabili pressioni locali o, tanto meno, alle imposizioni dall'alto ».

La *relazione generale* ha esaminato quanto è accaduto negli ultimi dieci anni nell'Appennino Tosco-emiliano, prendendo come punti di partenza le conclusioni della Conferenza del 1956 ed utilizzando i risultati ed i suggerimenti delle relazioni di settore. Larga parte della relazione è stata dedicata all'attività agricola, che è ancora la più importante e quella per la quale si pongono problemi delicati ed impegnativi.

Nell'agricoltura appenninica è in atto un processo di semplificazione della destinazione produttiva del suolo, realizzato concentrando la produzione su due sole colture, il grano e le foraggere. Sul totale dell'area esaminata nell'ultimo decennio l'agricoltura ha perduto circa 57.000 ha. di seminativi a grano e rinnovi, mentre l'area coltivata a foraggio è rimasta praticamente invariata ed è invece aumentata l'area a foraggere naturali. Il valore della produzione lorda vendibile dell'intero territorio è rimasto pressoché invariato dal 1958 al 1965.

L'esodo della popolazione è proseguito intenso, interessando anche la collina, dove si è anzi manifestato con rapidità maggiore che non in montagna e si è esteso dalla mezzadria alla proprietà coltivatrice, seppure in misura più modesta. Dal punto di vista demografico, il confronto fra gli ultimi due censimenti denuncia per l'area in esame una riduzione della popolazione attiva dedita all'agricoltura pari al 45%; l'esodo è avvenuto in parte con la riduzione della compagine familiare ed in parte con l'uscita di intere famiglie agricole. Queste ultime sono diminuite del 31%, il che consente di affermare che l'esodo è avvenuto per tre quarti a causa dell'uscita di famiglie e per un quarto con riduzione del numero dei componenti delle famiglie rimaste.

L'emigrazione di nuclei familiari tende a creare il fondo abbandonato; un'indagine eseguita nel 1962 rilevò ben 4227 fondi disabitati su circa mezzo milione di ettari; ed il relatore stima che i fondi abbandonati siano oggi, nell'intera area, circa 12.000. Riguardo alla forma di conduzione, sarebbe stato abbandonato circa il 30% dei fondi mezzadrili ed il 10% di quelli appartenenti alla proprietà coltivatrice. Una stima induce a ritenere che la superficie dei fondi abbandonati si avvicini ai 200.000 ha., di cui poco meno della metà a seminativi ed il resto a prato, pascolo, bosco ed incolti.

Almeno quattro decimi della superficie abbandonata sono stati riassorbiti e pienamente utilizzati; circa tre decimi sono utilizzati in forma precaria ed i rimanenti tre decimi sono totalmente abbandonati. Il riassorbimento delle terre abbandonate avviene in vario modo, con ampliamento di aziende preesistenti ed innovazioni nei tipi di impresa; per le forme di conduzione si nota una drastica flessione della mezzadria, una moderata espansione della proprietà coltivatrice ed una maggiore diffusione dell'affitto e della conduzione con salariati.

Nel 1955 si disse che l'esodo era dovuto alle insufficienze della produttività e dei redditi *pro capite*. Il lavoratore agricolo appenninico era povero ed è rimasto tale ancora oggi (il reddito di lavoro si aggira sulle 300.000 lire annue); tuttavia nel decennio i suoi redditi sono aumentati in maniera non inferiore a quella dei suoi colleghi agricoli di altre zone.

I settori industriale e terziario hanno registrato fra il 1951 ed il 1961 un aumento di attivi pari al 23,1% (Italia 22,8%), fatti che denotano la presenza di forze e di possibilità una volta insperate. L'aumento è maggiore nei servizi (28%) che nell'industria (20,8%), il che conferma la vocazione turistica dell'Appennino e pone in evidenza possibilità industriali relativamente più modeste, ma non nulle. L'aumento della popolazione attiva dedita ad attività extra-agricole non ha compensato la forte diminuzione della popolazione agricola, di modo che la popolazione residente totale è diminuita, fra il 1961 ed il 1965, del 19%. L'Appennino sta cambiando fisionomia, muovendosi verso quella che si giudica essere la struttura di una zona in fase di sviluppo economico.

Per quanto riguarda le prospettive, l'Appennino Tosco-emiliano sembra essere stato in grado di mantenere il passo con tutta l'economia nazionale, ma non mancano, tuttavia, elementi di perplessità ed anche di preoccupazione, specie nel settore agricolo. Così per le superfici incolte che non trovano ancora una utilizzazione il relatore suggerisce di attendere, ritenendo che i dieci anni intercorsi siano pochi, tanto più che la estensione di quelle aree non va oltre l'8% del territorio studiato.

Anche i redditi fondiari, che nella migliore delle ipotesi sono rimasti fermi al 1950, contribuiscono al disagio perché provocano, sul piano economico, carenza di mezzi finanziari da reinvestire in

miglioramenti. L'abbandono delle vecchie sistemazioni suscita pure qualche perplessità, perché nelle lavorazioni a macchina non si tiene conto del pericolo della erosione del suolo; così pure si lamenta la mancanza di quei piccoli rimboschimenti a carattere aziendale che si erano auspicati da tempo. Infine, le preoccupazioni maggiori si nutrono per l'Appennino romagnolo, le cui prospettive turistiche sono modeste e le cui difficoltà agricole e produttive sono manifestamente notevoli per le condizioni di clima e di terreno.

Nonostante le perplessità accennate, che interessano solo alcuni aspetti, senza condizionare gli altri, il quadro delle vicende dell'agricoltura appenninica è chiaramente positivo ed incoraggiante, anche grazie al contributo dello Stato e degli altri enti locali. « Non siamo dell'opinione — ha detto il relatore — di fare previsioni e di trarre da esse rigide indicazioni. Però ci sembra di poter affermare che l'Appennino ha dimostrato una vitalità persuasiva e tale da far ritenere che esso meriti di essere assecondato nelle sue linee di sviluppo ».

Queste ultime non possono prescindere dalle prospettive generali dell'economia nazionale: se il reddito nazionale seguirà a svilupparsi ad un ritmo superiore al 3% annuo, come previsto, l'esodo agricolo proseguirà ancora per molti anni. Aumenteranno di conseguenza i fondi disabitati ed il problema sarà quello del reinserimento delle superfici abbandonate nelle aziende superstiti, seguendo criteri di utilizzazione del suolo a seconda delle sue attitudini; e ciò non solo per fini economici, ma anche per una migliore difesa dei terreni. Il turismo avrà ancora ulteriori e forse notevoli sviluppi in relazione all'aumento del reddito medio individuale, mentre per le industrie dell'Appennino si potranno registrare ancora incrementi, anche se forse in misura relativamente modesta.

Queste sono le indicazioni, peraltro di massima, risultanti dal confronto fra le previsioni del piano di sviluppo economico nazionale e le tendenze rilevate nel territorio studiato. Sulla scorta di queste indicazioni sono stati esposti alcuni orientamenti tecnici d'azione per assecondare il turismo, per migliorare le opere agricole sul piano privato e quelle forestali sul piano pubblico e per

intervenire nell'Appennino romagnolo, raccomandando che l'azione degli enti pubblici venga mantenuta e possibilmente potenziata.

Le preoccupazioni e le perplessità per il futuro assetto economico dell'Appennino Settentrionale non sono state del tutto eliminate; tuttavia la conclusione della relazione generale è stata abbastanza ottimistica: « L'Appennino sta cambiando il volto; si è arricchito di attività ed ha reagito positivamente al benessere diffusi nelle pianure e nelle città. Si temeva che quest'ultime finissero per svuotarlo, per renderlo più povero, più abbandonato: invece è diventato sede di una vita migliore, più varia, più articolata. La concorrenza del piano e dell'industria non lo ha avvilito, ma lo ha stimolato. Verosimilmente è ancora un organismo che attraversa una fase delicata, specie nel settore agricolo. Non bisogna chiedergli troppo né troppo rapide evoluzioni ».

SUMMARY. — The present problems of the Apennines of Tuscany and Emilia have been examined and discussed in the course of a Conference which took place in Bologna on February 4, 1967. The A. relates on the present conditions and future prospect of defence from floods, of woods and reafforestation, of agriculture and cattle raising, of tourism and industry as they have been discussed in several reports of study and research; a general report has illustrated the transformations which took place in the last ten years.

Depopulation is foreseen to continue; agriculture is getting more and more centered on wheat and fodder; tourism has developed noticeably, while prospects for industry appear very exiguous.